

Silvano Tagliagambe

*Il sequestro
dell'identità*



CUEC

PROSPETTIVE

SILVANO TAGLIAGAMBE

Il sequestro dell'identità

CUEC Editrice
Cagliari 1997

ISBN 88-87088-18-7
Prima edizione luglio 1997

© 1997 by
CUEC Editrice - Cagliari

Realizzazione editoriale:
Gian Pietro Storari, Paolo Lusci

Per informazioni sui volumi pubblicati
dalla casa editrice rivolgersi direttamente a:

CUEC *Ufficio editoriale*
via Is Mirrionis 12, 09123 Cagliari
Tel. e Fax 070-271573
e-mail: cuec@pengo.it

I

I vari "perché" di questo intervento

Il sequestro di persona in Italia è tuttora considerato un reato contro il patrimonio. Ciò porta a porre in primo piano, nella lotta contro di esso, la tutela dei beni del sequestrato e della sua famiglia, anziché della persona di chi è vittima di questo orribile atto. Il cosiddetto "blocco dei beni", oggi in vigore, è funzionale a questo tipo di prospettiva, a mio modo di vedere, del tutto riduttiva e distorta.

Da più parti ormai viene detto, con ottimi argomenti, che è necessario cambiare un simile punto di vista, i cui risultati sono quanto meno dubbi e che appare, oltre tutto, un intollerabile ridimensionamento della gravità di un crimine che mina alla base quel diritto della libertà dell'individuo, che la Costituzione italiana al suo articolo 2 dichiara "inalienabile".

Ma ad essere compromessa in seguito a un sequestro non è soltanto la libertà: ne vengono invece intaccati la stessa persona e la sua identità. Basta infatti riferirsi ai risultati delle più recenti e significative ricerche sul tema dell'identità personale per rendersi conto delle conseguenze mostruose che può avere la segregazione coatta e prolungata di un indi-

viduo. Questo è il tema che voglio trattare, spinto anche dall'emozione e dalla ribellione che hanno suscitato in me i recenti sequestri di persona in Sardegna, tra cui quello di Silvia Melis, ancora in atto mentre scrivo queste righe, e la lettura della impressionante testimonianza di Gianni Murgia¹, vittima di un sequestro protrattosi per 83 giorni e rilasciato il 10 gennaio 1991, il giorno prima che entrasse in vigore la legge sul sequestro dei beni.

II

La formazione della soggettività nell'ambito dell'intersoggettività

Voglio prendere le mosse da questo racconto di Murgia per mettere in rilievo alcuni suoi momenti essenziali, a partire dai quali potrà più facilmente dipanarsi l'analisi che intendo proporre. "Il grande incubo, che ha rischiato di farmi impazzire", scrive questo coraggioso testimone che si è rifiutato di rifugiarsi nella rimozione e nell'oblio e non ha temuto di

¹ G. Murgia, *Sona ca ti sonu e... continuo a bussare. Autobiografia di un sequestro*, CUEC, Cagliari, 1997.

sfidare il dolore inevitabilmente provocato dalla rievocazione di un'esperienza così drammatica, "è stato il buio [...] Per quasi tre mesi ho vissuto immerso nelle tenebre e ho rischiato di perdere la cognizione del tempo, non sapevo quand'era giorno e quando calava la sera, non conoscevo mai l'ora. La prima cosa che hanno fatto, appena mi hanno catturato, è stata quella di togliermi l'orologio"².

Queste riflessioni iniziali ci pongono subito di fronte a un aspetto di grande importanza, come avremo modo di vedere: quello del rapporto tra *identità e tempo*.

"Ho capito che volevano farmi uscire di senno, che volevano piegarmi psicologicamente per far nascere la famosa 'sindrome di Stoccolma'. Fin dai primi giorni di prigionia, infatti, è iniziato un perfido lavaggio del cervello, incessante e martellante. Così, ho deciso di far scattare l'unica difesa che avevo a disposizione: non pensare, fare il vuoto mentale. In quelle condizioni, pensare vuol dire sognare ad occhi aperti, sognare la libertà, la luce del sole, i propri cari, sognare di potersi lavare, di fumare, camminare, far l'amore, parlare con qualcuno. Sono riuscito, per ottantatré giorni, a rimuginare una sola cosa:

² *Ibidem*, p. 19.

sopravvivere per poter, un giorno, assicurare alla giustizia i miei sequestratori”³.

Qui viene proposto, in modo assai lucido e determinato, un altro tema cruciale: quello della funzione insostituibile, per quanto riguarda la salvaguardia dell'identità personale, di una tensione progettuale, costruita attorno a una finalità ben precisa.

“I maltrattamenti fisici sono sopportabili, la tortura era più che altro psicologica. Dei tre carcerieri incappucciati, che si alternavano alla mia custodia, uno solo parlava [...] Sapeva parlare, sapeva cogliere i miei stati d'animo e tentava di mettermi contro la mia famiglia. 'Nelle trattative, sua sorella non si sta comportando bene, fa la furba' diceva 'ma noi adesso le tagliamo un orecchio e glielo spediamo, così capisce che non può prenderci in giro. Tenga presente che solo io posso oppormi al taglio, per cui sappia regolarsi’”⁴.

La tortura psicologica, dunque, consiste anche nel fare un vuoto attorno alla vittima, nel tentativo di scalfire giorno dopo giorno la sua fiducia in chi gli è più vicino e caro, di isolarlo psicologicamente dagli altri, recidendo uno degli elementi costitutivi es-

³ *Ibidem*, pp. 19-20.

⁴ *Ibidem*, pp. 23-24.

senziali dell'identità personale: il suo costituirsi nell'ambito della *intersoggettività*.

Nel vuoto, che spera di creare in questo modo, il carceriere cerca in tutti i modi di insinuarsi: "così cercava di conquistare la mia fiducia, cercava di creare un rapporto amichevole, ma era sempre un rapporto tra vittima e carnefice ed io non ero una vittima rassegnata, anzi, tutt'altro"⁵. Questo inutile sforzo costituisce il motivo conduttore dei comportamenti e delle parole del solo bandito che abbia fatto sentire il suono della sua voce al suo ostaggio: "Guardi e tenga presente che la maggior parte dei sequestri, in realtà, si sono sempre risolti nei rapporti tra il custode e il sequestrato"⁶.

E questi passi ci introducono alla questione, anch'essa fondamentale, del rapporto vittima/carnefice.

Cominciamo, dunque, il nostro esame partendo dal problema del rapporto soggettività/intersoggettività. Questo aspetto è stato magistralmente trattato dallo studioso russo Michail Bachtin (1895-1975) la cui opera si forma e si sviluppa al confine tra filosofia, storia e letteratura. Nel suo *Piano di rifacimento del libro su Dostoevskij* egli scrive:

⁵ *Ibidem*, p. 24.

⁶ *Ibidem*, p. 40.

“Non l’analisi della coscienza sotto forma di un io unico e unitario ma analisi appunto dell’interazione di molte coscienze dotate di uguali diritti e di pieno valore. Un’unica coscienza è priva di autosufficienza e non può esistere. Io prendo coscienza di me e divento me stesso solo svelandomi per l’altro, attraverso l’altro e mediante l’altro. I più importanti atti che costituiscono l’autocoscienza sono determinati dal rapporto con l’altra coscienza (*col tu*). Il distacco, la disunione, il rinchiudersi in se stessi come causa principale della perdita di sé. Non quello che avviene all’interno, ma quello che avviene al *confine* della propria e dell’altrui coscienza, sulla *soglia*. E tutto ciò che è interiore non è autosufficiente, è rivolto in fuori, è dialogizzato, ogni esperienza interiore viene a trovarsi sul confine, s’incontra con altre, e in questo incontro pieno di tensione sta tutta la sua sostanza. È un grado superiore di socialità (non esteriore, non cosale, non interiore). In questo Dostoevskij si contrappone a tutta la cultura decadente e idealistica (individualistica), alla cultura della solitudine radicale e disperata. Egli afferma l’impossibilità della solitudine, l’illusorietà della solitudine. L’esistenza dell’uomo (sia quella esteriore che quella interiore) è una *profondissima comunicazione*. *Essere* significa *comunicare*. La morte as-

soluta (non essere) è impossibilità di essere uditi, di essere riconosciuti, di essere ricordati. Essere significa essere per l'altro e, attraverso l'altro, per sé. L'uomo non ha un territorio interiore sovrano, ma è tutto e sempre al confine, e, guardando dentro di sé, egli guarda *negli occhi l'altro e con gli occhi dell'altro*⁷.

Il rapporto di alterità è dunque costitutivo dell'io, in quanto viene ritrovato all'interno del soggetto, che è esso stesso dialogo, rapporto io/altro. Interrompere il *flusso comunicativo*, interrompere il *rapporto con l'altro*, far crollare la *fiducia nel prossimo* significa dunque portare un danno incalcolabile ad altrettanti nuclei costitutivi che sono alla base della soggettività e della persona.

Bachtin torna di continuo su questo tema, ad esempio quando osserva che "ogni enunciazione, se la si esamina in modo più approfondito, tenendo conto delle condizioni concrete della comunicazione verbale, contiene tutta una serie di parola altrui seminascoste e nascoste, dotate di un vario grado di altruità. Perciò un'enunciazione è tutta solcata, per così dire, dagli echi lontani e appena avvertibili dell'al-

⁷ M. Bachtin, *L'autore e l'eroe*, Einaudi, Torino, 1988, pp. 323-324.

ternarsi dei soggetti del discorso e dalle armoniche dialogiche, dai confini estremamente attenuati delle enunciazioni e totalmente permeabili all'espressività dell'autore [...] Ogni singola enunciazione è un anello nella catena della comunicazione verbale. Essa ha confini netti, determinati dall'alternanza dei soggetti del discorso (parlanti), ma all'interno di questi confini l'enunciazione, come la monade di Leibniz, riflette il processo verbale, le altre enunciazioni, e, prima di tutto, gli anelli anteriori della catena (a volte vicinissimi, a volte - nei campi della comunicazione culturale - anche molto lontani) [...] Un'enunciazione, tuttavia, è legata non soltanto agli anelli che la precedono, ma anche a quelli che la seguono nella comunicazione verbale. Quando l'enunciazione viene elaborata dal parlante, gli anelli successivi, naturalmente, non esistono ancora. Ma l'enunciazione, fin dal principio, è elaborata in funzione delle eventuali reazioni responsive, per le quali, in sostanza, essa è elaborata. Il ruolo degli *altri*, per i quali si elabora l'enunciazione, è molto grande; [...] Essi non sono ascoltatori passivi, ma attivi partecipanti della comunicazione verbale. Fin dal principio il parlante aspetta da loro una risposta, un'attiva comprensione

responsiva. Ogni enunciazione si elabora, direi, per andare incontro a questa risposta”⁸.

Questa prospettiva generale, che Bachtin elabora già a partire dagli anni '20 e via via approfondisce nel corso di tutta la sua attività, mette radicalmente in discussione un modello della mente centralizzato o unificato e fa progressivamente emergere l'idea che «essere» è, fondamentalmente, «comunicare», e comunicare in forma dialogica con gli altri ma anche all'interno di se stesso, secondo una prospettiva che considera l'«io» come il risultato di un “racconto” di fatti, di sensazioni e sentimenti, il frutto cioè di un processo di “autorappresentazione complessa”.

Dunque compromettere, o addirittura interrompere, il dialogo con gli altri, soprattutto con le persone della propria cerchia più intima, significa guastare, in un modo che rischia di essere irrimediabile, il delicato meccanismo su cui si fonda l'identità personale.

Questo discorso vale a farci capire che la condizione “normale” dell'io non è la completezza, e che l'autonomia è cosa ben diversa da una ipotetica autosufficienza. Ciascun io, ovviamente, vive delle interazioni con gli altri e con l'ambiente in cui opera,

⁸ *Ibidem*, pp. 282-284.

queste interazioni entrano a far parte in modo non fittizio o artificioso della sua personalità, la “completano” e fanno sì che ciascuno viva in un rapporto di effettiva dipendenza nei confronti dell’altro.

Di particolare efficacia al fine di evidenziare il corretto modo di intendere il rapporto tra l’io e l’altro può essere una nota e bellissima metafora che Kant propone nella *Critica della ragion pura*: “La colomba leggera, mentre nel libero volo fende l’aria di cui sente la resistenza, potrebbe immaginare che le riuscirebbe assai meglio volare nello spazio vuoto di aria”⁹. Tragico errore, come tutti ben sappiamo: è solo una fatale ingenuità dell’uccello il credere che, poiché l’aria costituisce un ostacolo al volo, volerebbe meglio nel vuoto. Invece, nel vuoto, la colomba non solo è condannata a morire per asfissia, ma non riuscirebbe neppure a volare, contrariamente alle sue attese, data la mancanza della spinta di quell’aria che essa ha il torto di considerare, invece, come un freno alla rapidità dei suoi movimenti.

Anche l’altro viene spesso sentito, dai soggetti individuali e collettivi, come un ostacolo, una sottrazione di spazio vitale, anziché come un elemento

⁹ Kant, *Critica della ragion pura*, Laterza, Bari, 1965, pp. 45-46.

di spinta, una forza propulsiva e vivificante. L'io che è vittima di questa illusione e distorsione, proprio come la colomba di cui parla Kant, commette l'errore, anch'esso tragico, di considerare come un freno le interazioni con gli altri, senza capire che esse entrano a far parte in modo non fittizio o artificioso della sua personalità, la "completano" e fanno sì che ciascuno viva in un rapporto di effettiva dipendenza nei confronti dell'altro.

Rendersi conto di quest'errore significa comprendere l'importanza imprescindibile della forza e della capacità di condividere con gli altri, saldando la frattura tra l'individuale e il sociale e trasformando l'uomo in *comunità*, in grado di porsi come autentica integrazione e sintesi delle esigenze personali e di quelle collettive, delle diverse comunità di cui si è parte, dalla famiglia fino alla specie umana nel suo complesso.

III

L'«io» come soggetto collettivo

Nella sua appassionata postfazione alla testimonianza di Murgia Mario Uda, che nel 1991 faceva parte della squadra investigativa cui erano affidate le

indagini sul sequestro, ci propone alcuni “squarci” notevoli, davvero degni di nota e meritevoli di approfondimento. “Il sequestro di persona”, egli scrive ad esempio, “determina una sorta di oggettiva interruzione della vita sociale e di relazione causando, di riflesso, situazioni di contenuto irreversibile per il soggetto coinvolto”¹⁰. E ancora: “Il sequestro di persona a scopo di estorsione ferma la storia personale dell’individuo; lo riporta a condizioni esistenziali disumane e ne fa un elemento che ha cancellato dalla sua esistenza mesi di vitalità. Simili esperienze lasciano, oggettivamente, segni indelebili. Nella parte più segreta dell’animo di tutti i sequestrati è stato individuato, da parte degli interessati, un angolino nel quale l’accesso è assolutamente vietato. Il suo ricchissimo contenuto, pur se di segno negativo, costituirà il bagaglio di silenzi e di omessi interventi parolai da parte di chi ne è il più sofferente e titolato depositario”¹¹.

Si può capire meglio quanto vere e profonde siano queste fulminanti intuizioni riferendosi a un importante contributo sul problema dell’identità per-

¹⁰ M. Uda, Postfazione a G. Murgia, *Sona ca ti sonu*, cit., p. 105.

¹¹ *Ibidem*, p. 108.

sonale, quello offerto dal filosofo Derek Parfit. In un'opera recente, intitolata *Ragioni e persone*, egli sostiene che questa identità può essere più facilmente compresa e le sue modalità costruttive possono essere afferrate in modo più efficace e proficuo "se suddividiamo la vita di una persona in quella di molteplici io" successivi e coesistenti. Per calarsi in un contesto del genere basta pensare, ad esempio, a situazioni nelle quali si verifichi una marcata attenuazione della connessione psicologica tra le diverse fasi o i diversi aspetti della nostra esistenza. "Una volta che tale attenuazione abbia avuto luogo, il mio io precedente può sembrare estraneo al mio io attuale e se questo non si *identifica* con quello, in qualche modo io penso quello come una persona diversa da me. Qualcosa di simile possiamo dire dei nostri io futuri"¹².

Posta in questi termini la questione dell'identità personale può dunque essere vista come il problema dei rapporti tra più stadi-persona, per cui ciò che comunemente chiamiamo "persona" risulta essere un processo, un succedersi di eventi (*person-stages*). In questo quadro l'identità può essere considerata come

¹² D. Parfit, *Ragioni e persone*, Ii Saggiatore, Milano, 1989, pp. 407-408.

la soluzione di un problema che può essere formulato nei termini seguenti: “come possiamo affermare che Y nell’istante di tempo T_2 è identico a X nell’istante precedente T_1 ?”.

Per risolvere questo problema occorre preliminarmente distinguere fra due diversi significati possibili del termine “identità”: l’identità *qualitativa*, con la quale si indica il rapporto fra due entità qualitativamente identiche, e quella *numerica*, con cui ci riferiamo al fatto che due entità, osservate in istanti di tempi diversi, pur non essendo identiche sotto il profilo qualitativo sono tuttavia la stessa entità. Possiamo, ad esempio, dire di una persona: “Dopo l’incidente non è più la stessa”. Questa affermazione riguarda entrambi i tipi di identità. Quel che diciamo è che la persona, pur essendo di fatto la stessa, ora non appare più quella di prima. Non siamo affatto in presenza di una contraddizione. Quel che intendiamo dire è semplicemente che il carattere di questa persona è cambiato; una persona numericamente identica ora è qualitativamente diversa.

Secondo Parfit il tipo di identità che è effettivamente in gioco nelle questioni concernenti l’identità personale è sicuramente il secondo, cioè quello numerico, in quanto è in riferimento a esso che ci si può chiedere se e in che misura stadi-persona diversi

siano riconducibili ad una stessa entità. Per effettuare questa operazione di reidentificazione in una stessa entità di due stadi-persona appartenenti a istanti di tempo diversi possiamo appellarci a due possibili criteri: un criterio *fisico* e un criterio *psicologico*. Il primo fa appello, come condizione necessaria per reidentificare i due stadi in questione alla continuità fisica del corpo e del cervello. Attualmente, però questa condizione appare troppo forte e non necessaria, dato che le crescenti possibilità nel campo dei trapianti di organi evidenziano che la continuità del corpo nella sua interezza non costituisce certamente un presupposto senza il quale non si possa dare la reidentificazione e che il punto effettivamente rilevante è la continuità del cervello. E, d'altro canto, per quanto riguarda specificamente quest'ultimo, l'esperienza quotidiana nei reparti neurologici dimostra che anche ampie lesioni distruttive dell'encefalo sono compatibili con la conservazione dell'identità personale.

Tenendo conto di queste precisazioni il criterio fisico assume dunque la forma seguente: "Y oggi è la stessa persona di X nel passato se e solo se una quantità sufficiente del cervello di X continua a esistere e se questa continuità non ha assunto una forma ramificata". Ma anche questa versione debole

del criterio fisico va incontro a obiezioni significative. Come rileva infatti Defanti¹³, il riferimento a “una quantità di cervello sufficiente per essere il cervello di una persona vivente” è opinabile e si mostra carente per quanto riguarda la possibilità effettiva di fare da supporto all’identità personale. Basta, per convincersene, pensare a una condizione morbosa quale lo Stato Vegetativo Persistente (Svp), nel quale manca qualsiasi attività mentale riconoscibile. Ma a parte ciò, vi sono altre obiezioni, come quella che emerge dall’esperimento mentale del “*brain zap*” proposto da J. Perry¹⁴, che postula la possibilità di cancellare completamente, mediante un’opportuna tecnologia, i ricordi di una persona senza danneggiarne il cervello, allo stesso modo in cui si cancellano, ad esempio, i dati immagazzinati su un supporto magnetico. Commenta Defanti: “In questo caso è evidente che il criterio fisico di identità personale fallirebbe; la continuità fisica non

¹³ C.A. Defanti, *L'identità personale e i disturbi mentali organici*, in E. Agazzi, (a cura di), *Bioetica e persona*, Franco Angeli, Milano, 1993, pp. 196-209.

¹⁴ J. Perry, *The problem of personal identity*, in J. Perry (ed.), *Personal Identity*, University of California Press, Berkeley, 1975.

assicura la conservazione dell'identità personale. In realtà questo esperimento, ancorché teoricamente interessante, non è biologicamente realistico: non è verosimile che si possano cancellare i ricordi di una persona senza alterare, anche se in modo lieve (ultrastrutturale), il cervello. L'esperimento sembra comunque dimostrare un punto cruciale: non è sufficiente che vi sia continuità di (parte del) cervello e che il cervello sia capace di fungere da base di stati mentali; è altresì necessario che siano conservati (parte dei) ricordi propri della persona. Formulato in questo modo, il *criterio fisico* si avvicina moltissimo al *criterio psicologico*¹⁵.

Quest'ultimo criterio viene definito da Parfit attraverso il riferimento a due tipi di relazione:

a) la *connessione* o *concatenazione psicologica* che indica il persistere di nessi psicologici diretti fra X e Y;

b) la *continuità psicologica*, che è il verificarsi di catene embricate di connessioni grazie alle quali sussistano sufficienti collegamenti diretti tra una fase e l'altra.

¹⁵ C. A. Defanti, *L'identità personale e i disturbi mentali organici*, cit., p. 202.

Sulla base di queste definizioni preliminari Parfit così definisce il criterio psicologico: “(1) c’è *continuità psicologica* se e solo se ci sono catene intercollegate di connessioni forti. X oggi è la medesima persona che Y era in un momento passato se e solo se (2) X è in continuità psicologica con Y, (3) tale continuità ha il giusto tipo di causa, e (4) non esiste un’altra persona che sia anch’essa in continuità psicologica con Y. (5) L’identità personale nel tempo consiste proprio nel ricorrere di fatti come (2), (3) e (4).

Del criterio psicologico ci sono tre versioni che si differenziano in rapporto al problema di quale sia il *giusto* tipo di causa. Secondo la versione *rigida*, essa dev’essere la causa *normale*. Secondo la versione *ampia* può essere *una qualsiasi causa attendibile*. Secondo la versione *amplissima*, può essere una *causa qualsiasi*”¹⁶.

Se ci si riferisce alla causa normale, il criterio psicologico non è lontano dalla versione “sostanzialmente” del criterio fisico, in quanto questo tipo di causa si identifica, sostanzialmente, con l’esistenza continuata del cervello. Se invece, come Parfit fa, si assume che ogni tipo di causa sia valido, per cui

¹⁶ D. Parfit, *Ragioni e Persone*, cit., pp. 266-267.

l'identità personale potrebbe essere mantenuta anche dopo un ipotetico esperimento di "teletrasporto", nel quale il cervello e il corpo sarebbero distrutti per essere poi ricostruiti, in una replica esatta, in un luogo diverso, per esempio in un altro pianeta, il criterio in questione rappresenta una grossa rottura con il senso comune.

È importante notare, in via preliminare, che l'identità personale, intesa in questo senso, non conosce salti, per cui secondo Parfit non è corretto affermare (in termini tutto-o-niente) che c'è o non c'è, che la si possiede oppure no. Essa è, invece, una questione di gradi: fra gli stadi successivi di una stessa persona (fra "me" come sono oggi e un "me futuro") possono cioè sussistere legami più o meno forti. Da questo punto di vista possiamo vivere il rapporto tra il mio «io» di oggi e quello di ieri o di domani alla stessa stregua e con le medesime modalità di come viviamo la relazione tra me e un'altra persona qualsiasi. Dunque, in questa prospettiva, ciò che chiamiamo «io» non è un'entità singola e indivisibile, ma un soggetto collettivo, proprio come lo sono lo Stato, la Nazione, la Chiesa, il Partito, ecc., che si costituisce come collezione di elementi diversi, a ciascuno dei quali corrisponde, come detto, una fase o un aspetto della mia vita. E

come non ha senso dire che “Tutti i parenti di una persona sono *ugualmente* suoi parenti” o che “Tutte le parti della storia di una nazione sono *ugualmente* parti della storia di questa nazione” o, ancora, che all’interno di qualunque soggetto collettivo (ad esempio lo Stato), i rapporti che sussistono fra gli individui che ne fanno parte, e cioè i cittadini, sono tutti ugualmente stretti, così, una volta che si sia convenuto che anche l’«io» è un soggetto collettivo, non pare ragionevole asserire che i nodi che compongono la sua complicata rete debbono essere collegati da archi di uguale peso e importanza. Appare anzi come un obiettivo che non può in nessun modo essere dato per scontato, ma che va invece perseguito con il massimo impegno, quello di conferire il più alto grado possibile di omogeneità a questo insieme, facendo in modo che tra le sue parti si stabiliscano la massima estensione e il più elevato grado possibile di *connessione* e di *continuità*. Solo in questo modo quel particolare soggetto collettivo che è l’«io» potrà acquisire un buon livello di stabilità e un soddisfacente equilibrio.

L’io, da questo punto di vista, si presenta pertanto come un sistema fondamentalmente incompleto, e dunque “aperto”, una collezione indistinta di eventi dai contorni labili e porosi, che può venire di volta in

volta provvisoriamente percepita e assunta come un “insieme conchiuso” di variabili soltanto in virtù di una specifica “decisione” metodologica da parte del soggetto interessato, che può a tal fine operare sul complesso delle proprie esperienze selezionando quelle che, in una determinata fase della sua vita, considera le più incisive e pertinenti ai fini della migliore definizione della propria identità e collegandole tra loro attraverso una fitta rete di relazioni di connessione. In questo modo comincia a emergere una “forma”, attraverso la quale si conferisce una specifica norma agli eventi e si dà ad essi una struttura. Si tratta di quel processo magistralmente descritto da Diano come ricorrente risposta difensiva, comune virtualmente a tutti gli individui e a tutte le civiltà, alla sfida all’“emergere del tempo e aprirsi dello spazio creati dentro e d’intorno dall’evento [...] Ciò che differenzia le civiltà umane, come le singole vite, è la diversa chiusura che in esse vien dato allo spazio e al tempo dell’evento, e la storia dell’umanità, come la storia di ciascuno di noi, è la *storia di queste chiusure*. Tempi sacri, luoghi sacri, tabù, riti e miti non sono che chiusure di eventi”¹⁷.

¹⁷ C. Diano, *Linee per una fenomenologia dell'arte*, Neri Pozza, Vicenza, 1968, p. 20.

Ma, ovviamente, queste chiusure, e la sensazione di "completezza" che ne deriva, sono subordinate alle "decisioni metodologiche" che danno loro corpo, e devono essere riviste ed, eventualmente, revocate se, per qualche ragione, queste ultime si rivelano insoddisfacenti o comunque non risultano più sostenibili.

L'idea di considerare la continuità psicologica come criterio dell'identità personale è tutt'altro che nuova. Già Locke, come rammenta Parfit, avanzò l'ipotesi che l'identità sia legata al ricordo delle esperienze passate. L'autore di *Ragioni e persone* considera questa proposta plausibile, ma riduttiva. A suo giudizio essa va corretta e integrata. Deve essere rettificata, in quanto "Locke per ammettere che un X di oggi e un Y di vent'anni fa siano la medesima persona esige una condizione troppo forte, e cioè che tra i due ci siano *collegamenti mnemonici diretti*, che cioè il primo ricordi di avere avuto le esperienze del secondo. Perché questa condizione sia vera occorrerebbe però che per una persona fosse impossibile dimenticare una qualsiasi delle cose fatte in passato o una qualsiasi delle esperienze avute. E ciò appare francamente eccessivo.

Qualora però non si dessero collegamenti mnemonici del genere potrebbe sussistere ugualmente

continuità di memoria. Ciò avverrebbe nel caso in cui tra X ora e Y vent'anni fa ci fosse una catena di ricordi diretti collegati l'uno all'altro. Una simile catena di ricordi collegati l'uno all'altro sussiste per la grande maggioranza delle persone adulte: negli ultimi vent'anni ogni giorno esse per lo più ricordavano alcune delle esperienze fatte il giorno prima. Secondo la versione riveduta della concezione di Locke, una persona attuale X è identica a una persona passata Y se tra l'una e l'altra c'è continuità di memoria"¹⁸.

L'integrazione consiste invece nell'esigenza di tener conto di altri fatti, oltre alla memoria. "Uno di essi è quello che unisce un'intenzione e l'azione successiva in cui l'intenzione si attua. Altri collegamenti del genere sono quelli che si verificano quando una credenza, un desiderio o un'altra caratteristica psicologica si conservano nel tempo"¹⁹. Giungiamo così a un punto di estrema importanza ai fini del nostro discorso: l'identità personale non è un qualcosa bell'e pronto e disponibile, che ciascuno di noi si deve limitare e raccogliere e a far proprio e che ci accompagni con facilità nel corso di tutte le

¹⁸ D. Parfit, *Ragioni e persone*, cit., p. 265.

¹⁹ *Ivi.*

fasi della nostra esistenza. È invece il risultato di uno sforzo costante e di una dura applicazione, tendenti a dare una forma e una struttura ordinata al complesso caotico delle nostre esperienze, a selezionare quelle che, in ognuno degli stadi del nostro cammino, consideriamo più pertinenti e interessanti ai fini del “progetto di vita” che scegliamo e ci caratterizza. È l’esito finale di una lotta, nel corso della quale si fronteggiano e si contrappongono modelli e progetti diversi, “racconti” alternativi. Ciascun «io», infatti, si racconta e si recita, non fa altro che narrare e narrarsi interminabilmente una storia di se stesso nel mondo, si “mette in scena”, autorappresentandosi. In linea di massima, da questa rappresentazione, scaturisce un’“identità”, relativamente stabile nel tempo e nelle diverse scene, frutto, appunto, del processo di selezione effettuato tra le “molteplici versioni” disponibili: ma un soggetto può anche assumere varie identità in situazioni diverse o, al limite, anche nella medesima. Ciò che chiamiamo «io», da questo punto di vista, è il correlato interiore e soggettivo di questo “mettersi in scena”.

Queste idee costituiscono, oggi, la base dell’impostazione teorica di D.C. Dennett²⁰, secondo il qua-

²⁰ D.C. Dennett, *Coscienza*, Rizzoli, Milano, 1993.

le non esiste un unico flusso di coscienza, ma molti, e non sussistono istanti precisi nella vita cosciente di un individuo, bensì sovrapposizioni e ricostruzioni la cui temporalità reale può non corrispondere a quella che "ci raccontiamo" nella coscienza. Per questo va respinta la convinzione che esista un "luogo centrale" nel cervello in cui convergono tutte le informazioni provenienti dal mondo esterno, in quanto essa non è che il residuo di una delle tante spiegazioni ingenuie che forniamo a noi stessi.

Ad essa viene contrapposto il modello delle *versioni molteplici*, che esalta appunto la funzione della narrazione, in quanto ipotizza che la coscienza altro non sia che l'emergere di un racconto che ha vinto sui molti altri in competizione con esso, di una interpretazione che si afferma in un complesso e intricato mondo di idee, ipotesi, suggestioni e alternative che si agitano, fermentano e interagiscono nella nostra mente a livello subcosciente. Ciò che chiamiamo "coscienza" per Dennett non è dunque nulla di simile a un discorso unilineare, rigoroso e consequenziale, ma un sistema complesso, polivalente e articolato, in cui predominano l'eterogeneità e l'ambivalenza e che da esse trae alimento e ricchezza. Questo sistema è fatto di narrazioni all'interno delle quali vi sono ramificazioni, che cor-

rispondono al gioco casuale della possibilità e della contingenza, e che forniscono versioni alternative e in competizione tra loro della storia dell'«io» nel mondo. Solo i racconti che mettono d'accordo la maggioranza delle aree del cervello/mente arrivano alla coscienza: ed è soltanto dopo questa selezione e scelta che possono emergere un percorso e una linea di sviluppo ben marcati.

Queste concezioni dell'io sono interessanti perché vedono nella realtà che corrisponde al termine in questione un "unum" complesso da affrontare e gestire non soltanto sul piano dello sviluppo temporale, ma anche sotto il profilo della coesistenza spaziale tra "multa" differenti. L'articolazione del soggetto e la sua natura complessa non sono cioè soltanto il risultato del succedersi e alternarsi di varie sue "identità" e racconti in scene e fasi diverse, distribuite nel tempo. Esse sono l'esito di una struttura nello spazio non solo di singole attività elementari, ma anche di diversi "vissuti di sé" e degli eventi di cui l'"autore" stesso è stato partecipe, nella interpretazione soggettiva che ne viene fornita attraverso i diversi racconti che ne possono essere proposti.

Ciò ci riporta al problema dei confini dell'io e della loro provvisorietà, di cui parla Diano. Riferendoci al problema dell'identità personale possiamo

considerare “l'emergere del tempo e l'aprirsi dello spazio, creati dentro e d'intorno dall'evento”, a cui egli fa riferimento, come il complesso di elementi e fattori che fanno capo all'intenzionalità immediata dell'azione del soggetto, al suo “vissuto contestuale”, cioè a ciò che egli vive “in presa diretta” nel momento t rispetto alla situazione x . Questo complesso, magmatico e informe, e proprio per questo ancora non passibile di alcuna forma o modalità di “rappresentazione”, viene sottoposto a un primo processo di chiusura nel momento in cui il soggetto seleziona una sorta di autorappresentazione rutinaria di sé, un nucleo cosciente e rutinariamente accessibile della sua identità, risultato del precipitato storico dei 'vissuti di sé' (e degli eventi di cui è stato partecipe, nella sua 'interpretazione' soggettiva). Questa “forma embrionale” viene via via integrata e rafforzata attraverso il profilo che lentamente si delinea e man mano emerge dai fatti che il soggetto racconta a se stesso e agli altri nel momento in cui si narra e narra interminabilmente una storia di se stesso nel mondo, dalle sensazioni e dai sentimenti da lui descritti, dai vissuti manifestati, dai ricordi rievocati, cioè dal processo di autorappresentazione complessa che egli accredita, e che si nutre di tratti

“ufficiali”, riconosciuti, e di tratti “ufficiosi”, non riconosciuti o francamente inconsci.

Il fatto che ogni processo di chiusura della propria personalità e ogni tentativo di tracciare la differenza tra ciò che vi rientra e ciò che ne resta escluso siano da considerarsi, come appunto Diano evidenzia, storicamente determinati e provvisori, cioè validi soltanto in determinate fasi della nostra esistenza e suscettibili di essere rivisti e revocati in altre, rende tuttavia vano qualsiasi tentativo di attribuire il valore di rigide “linee di demarcazione” ai confini che consentono di differenziare lo spazio interno di questa “forma” dai tratti che non ne fanno attualmente parte, in quanto non rientranti nel processo di autorappresentazione complessa appena descritto.

Proprio per questo ciò che chiamiamo “io” appare come qualcosa la cui natura può essere correttamente percepita e intesa solo se esso non viene considerato come un “sistema chiuso” e a sé stante, da indagare unicamente nei suoi nessi e nei suoi legami interni, bensì come un insieme complesso, la cui genesi va intesa come autocostruzione nel quadro delle esperienze di relazione, esito di un continuo lavoro di “assemblaggio”, mediante il quale pezzi di storia vissuta, selezionati e prescelti, vengono riutilizzati per costruire l’organizzazione psichica e la “narra-

zione personale”, le strategie di base, che guidano la visione di sé e il comportamento. L'identità di qualsiasi soggetto e individuo è dunque il risultato di un continuo lavoro di associazione, giustapposizione, “incollamento” e sovrapposizione di differenti identità locali, per cui il “globale” che ne emerge è assimilabile a un mosaico pazientemente ricomposto e non sempre netto nei suoi confini e nell'immagine che propone e proietta all'esterno, ripetutamente reimpostato secondo una diversa selezione e combinazione dei tasselli che via via lo compongono. E in questo meccanismo di composizione svolgono, come si è visto, una funzione preminente la continuità e l'integrazione, cioè la capacità di collegare e unire un'intenzione e l'azione successiva in cui l'intenzione si attua e di conservare nel tempo una credenza, un desiderio o un'altra caratteristica psicologica. Allora tutto ciò che funge da ostacolo a questa continuità e a questa integrazione costituisce un grave e, in certi casi, irreparabile attentato all'identità personale.

Ora, per ritornare al nostro tema, le testimonianze di tutti i sequestrati concordano nell'evidenziare che questo evento spezza in due l'esistenza, la quale da quel momento in poi risulta drammaticamente scissa in un passato, antecedente la segregazione e l'isola-

mento, e nel futuro che ne è seguito. Un futuro, quello del dopo sequestro, fatto di reticenze, di omissioni, di menzogne raccontate a se stesso, prima che agli altri, che Uda, nella sua postfazione al libro di Murgia, descrive così:

– “Antò... ma come ti trattavano?”

– “Bene, veramente bene”.

– “Ma erano animali, bestie, come fai a dire questo?”

– “Mi trattavano bene..., ogni tanto mi rivolgevano la parola. Mi hanno dato anche qualche pasto caldo...”

– “Hai sempre voglia di scherzare: perché non vuoi dire la verità?”

– “Quale verità? La verità è di chi vive, non di chi non vive più toccando le cose che vorrebbe, passeggiando, mangiando, bevendo, lavorando, guardandosi allo specchio, stando con gli amici. Quale verità, amico mio, se ti accorgi, momento per momento, che sei un albero senza foglie, un morto, e tristemente ti rendi conto che vali solo una somma di denaro! Lasciami in pace, ti prego”.²¹

²¹ M. Uda, Postfazione a G. Murgia *Sona ca ti sonu*, cit., p. 109.

Il sequestro di persona, proprio come dice Uda, determina una sorta di oggettiva "cesura" della vita di chi ne è vittima: per questo è, come si diceva, un reato non soltanto contro la libertà dell'individuo, ma contro il concetto stesso di persona, in quanto segna irrimediabilmente il normale decorso del processo di costruzione dell'identità che ciascuno di noi cerca, faticosamente (e senza che il successo sia garantito a priori, come testimonia la molteplicità di casi non riusciti di portare a compimento un progetto di questo genere) di attuare.

IV

Le modalità di costruzione del "sé neurale" e le zone di convergenza

Come si anticipava, un altro aspetto del discorso del sequestro che merita di essere attentamente valutato e sviluppato è quello relativo alla perdita del senso del tempo. Perdita la cui gravità e i cui danni possono essere valutati riferendosi alle conclusioni che il neurologo A. R. Damasio ha recentemente tratto nel suo libro *Descartes' Error. Emotion, Reason, and the Human Brain*, nel quale, come lo stesso titolo lascia intuire, viene messa radicalmente

in discussione la separazione drastica fra emozione e intelletto, che per secoli è stata un criterio ispiratore della filosofia e della ricerca scientifica nonché un principio speculativo da non violare. In quest'opera il discorso verte sulle modalità di costruzione di quello che viene chiamato il "sé", attraverso un processo che coinvolge non la sola mente, bensì l'intero organismo, vale a dire il cervello e anche il corpo, il cui contributo, secondo l'autore, non si riduce agli effetti modulatori o al sostegno delle operazioni vitali, ma comprende anche un *contenuto* che è parte integrante del funzionamento della mente normale. E l'idea che viene avanzata è che questo sé sia non un'entità risiedente in un unico sito cerebrale, bensì "uno stato biologico ripetutamente ricostruito"²², risultato di una prospettiva coerente e stabile, le cui sorgenti sono la struttura e il funzionamento - in larghissima misura invariante - dell'organismo e gli elementi in continua evoluzione dei dati autobiografici.

A parere di Damasio la base neurale del sé sta in una reiterata e incessante riattivazione di almeno due insiemi di rappresentazioni. Il primo riguarda la rappresentazione di elementi chiave dell'autobio-

²² A.R. Damasio, *Descartes' Error*, trad. it. *L'errore di Cartesio*, Adelphi, Milano, 1995, p. 309.

grafia di un individuo, sulla base dei quali si può ricostruire ripetutamente una nozione di identità, mediante la combinazione di ricordi del passato, quelli che meglio concorrono a definire la nostra persona, di una raccolta di eventi vicini nel tempo ritenuti, anch'essi, particolarmente significativi, e di un certo numero di eventi immaginari, di natura progettuale, che intendiamo far accadere o ci aspettiamo che accadano, e che possono essere chiamati "memoria del possibile futuro".

Il secondo insieme di rappresentazioni sottese dal sé neurale è dato dalle rappresentazioni primitive del corpo, a loro volta articolate in due sottoinsiemi diversi: quelle riguardanti le modalità che caratterizzano il corpo come è stato in generale, nella sua specifica continuità, e quelle concernenti lo stesso corpo come è stato *ultimamente*, appena prima del processo attivato da un input qualunque che interviene a modificarne e a perturbarne lo stato, in seguito alle risposte date dal cervello alla sua comparsa.

"Lo stato del sé viene costruito da cima a fondo in ogni momento; è uno stato di riferimento evanescente, di continuo ricostruito con tale coerenza che il possessore non se ne accorge mai, a meno che durante questo rifacimento qualcosa non vada per il

verso sbagliato. Il sentimento di fondo di adesso, o il sentimento di un'emozione di adesso, insieme con i segnali non corporei di adesso, toccano il concetto di sé quale è rappresentato nell'attività coordinata di molteplici regioni cerebrali. Ma il nostro sé (o meglio il nostro metasé) 'impara' riguardo a quell' 'adesso' solo un istante più tardi [...] Il presente non è mai qui. Noi siamo irrimediabilmente in ritardo, per la coscienza"²³.

Ora che cosa accade quando questo stato del sé viene perturbato dal fatto che nelle cortecce sensitive di ordine inferiore si formano immagini corrispondenti a un oggetto qualunque X appena percepito, alle quali il cervello reagisce? In seguito a questa irruzione si produce una serie di cambiamenti nello stato dell'organismo che alterano in un istante l'immagine corporea, e in tal modo turbano la caratterizzazione *presente* del concetto del sé. Secondo Damasio è del tutto corretto e conforme ai dati disponibili e ai risultati delle ricerche più avanzate ipotizzare che quando l'organismo è perturbato dalla rappresentazione dell'oggetto X il cervello foggia uno stato del sé nel processo di cambiamento dovuto alla risposta dell'organismo all'oggetto, stato nel quale

²³ *Ibidem*, p. 326.

confluiscono segnali provenienti sia dalla rappresentazione dell'oggetto esterno, sia dalla rappresentazione dell'organismo che risponde all'oggetto medesimo. Questi tre ingredienti "sono tenuti simultaneamente nella memoria operativa e sono seguiti (l'uno accanto all'altro, o in rapida interpolazione) nelle cortecce sensitive di ordine inferiore. Io suggerisco che la soggettività emerga nel corso dell'ultimo passo, quando il cervello produce non solo immagini di un oggetto, non solo immagini delle risposte dell'organismo all'oggetto, ma immagini di un terzo tipo, cioè immagini di un organismo nell'atto di percepire un oggetto e di rispondervi. Credo che la prospettiva soggettiva scaturisca dal contenuto delle immagini di questo terzo tipo.

Il dispositivo neurale minimo capace di produrre soggettività richiede allora: cortecce visive di ordine inferiore, ivi incluse quelle somatosensitive; regioni di associazione corticali, sensitive e motorie; nuclei subcorticali (in particolare talamo e gangli basali) con proprietà di convergenza, capaci di agire come insiemi di 'terza persona'²⁴, vale a dire come insiemi di strutture neurali, che non è quello che supporta l'immagine di un oggetto, e nemmeno quello che

²⁴ *Ibidem*, p. 329.

supporta le immagini del sé, ma che è interconnesso con entrambi, nei due sensi, e che quindi funge da confine e da interfaccia con essi. “Tale dispositivo non richiede il linguaggio. La costruzione del metasé che io propongo è puramente non verbale: una vista schematica dei principali protagonisti secondo una prospettiva che è esterna a entrambi. In effetti, questa costituisce, momento per momento, una documentazione narrativa non verbale di quel che accade a quei protagonisti. Si può realizzare la narrazione senza linguaggio, usando gli strumenti elementari di rappresentazione dei sistemi sensitivo e motorio nello spazio e nel tempo. Non vedo ragione per cui animali privi di linguaggio non dovrebbero esserne capaci.

Agli esseri umani, il linguaggio offre la capacità di una narrazione del secondo ordine: esso può produrre narrazioni verbali, a parte quelle non verbali, ed emergerebbe da tale processo la raffinata forma di soggettività che ci caratterizza. Il linguaggio forse non costituisce la sorgente del sé, ma di certo è la sorgente dell’«io»²⁵.

Gli insiemi di neuroni di “terza persona” vengono da Damasio chiamati “zone di convergenza”. Si

²⁵ *Ibidem*, pp. 329-330.

tratta, in sostanza, di aree cerebrali in cui l'informazione viene assemblata e "collegata" in termini neurali; ad esempio nel riconoscimento dei volti, molte caratteristiche individuali di uno specifico volto devono essere collegate insieme e "montate" per costruirne la forma gestaltica completa. L'ipotesi delle zone di convergenza (IZC) è corroborata dalle ricerche basate sulle tecniche di tomografia a emissione di positoni e sulla risonanza magnetica, la cui introduzione ha mostrato che capacità come appunto il riconoscimento dei volti, che possono andare distrutte o venire fortemente compromesse a causa di lesioni localizzate, comportano l'attivazione di varie porzioni del cervello e non solo delle regioni che, se lesionate, fanno perdere queste capacità. Questa ipotesi ci dice che il collegamento di tali caratteristiche avviene "temporalmente", e cioè attraverso l'attivazione *simultanea* di tutte le diverse regioni cerebrali responsabili della loro elaborazione. Esistono delle connessioni neurali che provengono dalle aree in cui esse vengono elaborate e che si dirigono verso un livello più elevato, dove si trova un complesso neurale il cui compito è quello di guidare il collegamento di queste caratteristiche differenziate. Secondo la teoria, una lesione della zona di convergenza determina la distruzione della funzione di collegamento.

Ma in assenza di lesioni l'elaborazione può essere eseguita in regioni del cervello anche lontane fra loro. La zona di convergenza è quella in cui viene coordinata l'attivazione di funzioni differenziate, ma non è il luogo in cui tali funzioni vengono eseguite effettivamente. Non esiste, infatti, nel cervello umano un'unica regione attrezzata per elaborare simultaneamente le rappresentazioni provenienti da tutte le modalità sensoriali che sono attive quando noi, per esempio, facciamo esperienza simultanea di suono, movimento, forma e colore, in perfetta coincidenza temporale e spaziale. Lungi dall'essere "localizzate", le computazioni che caratterizzano le funzioni cerebrali sono distribuite ampiamente attraverso tutto il cervello e vengono coordinate da svariate zone di convergenza. "Per il modo in cui è fatto il cervello, l'estesa conoscenza necessaria dipende da numerosi sistemi che si trovano in regioni cerebrali relativamente separate, piuttosto che in un'unica regione. Larga parte di tale conoscenza viene richiamata sotto forma di immagini in molti siti cerebrali, anziché in uno solo. Anche se è comune l'illusione che ogni cosa confluisca in un unico teatro anatomico, recenti risultati suggeriscono che non è così"²⁶.

²⁶ *Ibidem*, p. 135.

Da che cosa scaturisce, allora, il nostro forte senso di integrazione della mente? Secondo Damasio esso è "creato dall'azione concertata di sistemi a larga scala mediante la *sincronizzazione* di insiemi di attività neurali in regioni cerebrali separate - è una questione di tempismo. Se l'attività avviene in regioni cerebrali anatomicamente separate, ma approssimativamente entro la medesima *finestra temporale*, è ancora possibile collegare le parti che stanno dietro la scena, per così dire, e creare l'impressione che tutto accada nello stesso luogo. Si noti che ciò non spiega in alcun modo come il tempo operi il collegamento, ma piuttosto suggerisce che la temporizzazione è una parte importante di tale meccanismo. L'idea di una integrazione tramite il tempo è emersa nel decennio scorso, e oggi appare con molto rilievo nel lavoro di un certo numero di scienziati teorici.

Se davvero il cervello per mezzo del tempo integra processi separati in combinazioni dotate di significato, si ha una soluzione sensata e semplice, ma non esente da rischi e difficoltà. Il rischio principale è quello di errori di temporizzazione. Qualsiasi difetto nel funzionamento del meccanismo di temporizzazione creerebbe, probabilmente, un'integrazione impropria, o addirittura *disintegrazione*. Forse è quello che accade negli stati di confusione causati da

lesioni alla testa, o in alcuni sintomi di schizofrenia e di altre malattie. Il problema fondamentale creato dal collegamento temporale riguarda l'esigenza di mantenere a fuoco l'attività in siti diversi per tutto il tempo che occorre affinché si formino combinazioni dotate di significato e affinché ragionamento e decisione abbiano luogo. Il collegamento temporale richiede meccanismi efficaci e potenti di *attenzione* e di *memoria operativa*; sembra che la natura abbia acconsentito a fornirli²⁷.

Questa ipotesi di integrazione tramite il tempo ci fa dunque capire fino in fondo, e drammaticamente, che cosa possa comportare, per chi è vittima di un sequestro, quella perdita della cognizione del tempo che Murgia descrive in modo tanto sintetico, quanto incisivo ed efficace nel suo racconto²⁸. Se è vero,

²⁷ *Ibidem*, pp. 148-149 (i corsivi sono miei). L'importanza dell'aspetto temporale nella classificazione di varie malattie nervose e psichiche è stata sottolineata da F. Melges in *Time and the inner future*, Wiley, New York, 1982.

²⁸ E infatti, consapevole delle conseguenze di questa privazione del tempo, Murgia si mette subito all'opera per risolvere in qualche modo questo che avverte e percepisce come il suo primo problema: "Quando compresi l'importanza di collocare ogni eventuale episodio in una giusta frazione di tempo, di luogo e di spazio, ideai un calendario. Presi come

come afferma Damasio, che la mente riesce a costituirsi come un "sistema integrato" proprio grazie alla sincronizzazione di insiemi di attività neurali che operano in regioni cerebrali separate e l'azione concertata di sistemi a larga scala che ne scaturisce, il perdersi in una specie di "limbo" indifferenziato dove le tre dimensioni temporali perdono i loro confini e sfumano e si confondono l'una nell'altra non può che scalfire e indebolire questa capacità di "serrare" in un breve periodo, in un'attività relativamente sincrona (la "finestra temporale"), ricordi, sensazioni in atto, prospettive future. A ciò si aggiungono i danni provocati dal progressivo attenuarsi della percezione del proprio stato corporeo presente e dal diradarsi di stimoli e impressioni provenienti dall'ambiente esterno. Ne risulta compromessa l'operatività delle zone di con-

riferimento una pedana di mattoni, CIER, composta da sei stecche che rappresentavano, praticamente, i giorni della settimana mentre la domenica la segnavo a parte con un chiodo, che avevo estirpato..., estratto da un tronco con le dita, su un lato della pedana. In questo modo ho potuto tenere ferme nella memoria le date esatte: una stecca per il lunedì, una stecca per il martedì, una stecca per il... e la barretta era la domenica. Diventò facilissimo collocare la data giusta nel giorno della settimana giusto". G. Murgia, *Sona ca ti sonu*, cit., pp. 33-34.

vergenza, che per Damasio, come si è visto, fungono da mediatore “terzo” tra l’*entità causativa* (l’oggetto X) e lo stato corporeo su cui essa interviene e agisce, fornendo una rappresentazione dell’*azione causativa*, cioè del preciso legame causa-effetto tra la prima e il secondo. Se le materie prime di questa azione (le sorgenti di input dall’esterno, e l’esplorazione attiva e consapevole del proprio corpo e degli stati in cui esso si trova) diventano sempre più scarse e sempre meno incisive, viene necessariamente a indebolirsi, come immediata conseguenza di ciò, l’immagine dello schema di attività destinata a collegarle tra loro.

Per chiarire e approfondire ulteriormente l’entità del danno causato da questo stato di “privazione” è utile richiamare una tesi, difesa a suo tempo da James e Husserl, sulla cui importanza richiama giustamente l’attenzione Dorato in una pregevole opera sul tempo: si tratta dell’idea “secondo la quale *una successione di esperienze o di percezioni coscienti non equivale all’esperienza cosciente o alla percezione di una successione*. Mentre una successione di esperienze è caratterizzata dalla *continuità*, i singoli atti che accompagnano l’esperienza di successione sono *atti di sintesi, che legano in un’unica percezione parti che si riferiscono a istanti fisici di-*

versi e temporalmente successivi. Ecco allora spiegata, almeno in parte, la duplicità dell'esperienza del presente, ovvero il contrasto tra *il fluire continuo* che caratterizza la successione di sensazioni e la *quasi-staticità* che caratterizza il contenuto degli atti di sintesi che, unendo in un unico atto percezioni successive, ritagliano all'interno del fiume di sensazioni un *quantum* nel quale le entità non sembrano fluire²⁹.

Questa differenza ci fa capire che ciò che ci appare a prima vista come una successione *naturale* di esperienze e di percezioni coscienti, caratterizzate da una *continuità* a sua volta concepibile come qualcosa di già disponibile, dalla quale non dobbiamo far altro che lasciarci "prendere" e trascinare, in realtà è un *atto di sintesi*, cioè una conquista, legata alla capacità (che non si può dare né per scontata, né per acquisita una volta per tutte) di legare in un'unica percezione parti che si riferiscono a istanti temporalmente successivi.

La relazione tra passato, presente e futuro non è assimilabile a un unico flusso nel quale da ciò che è stato partono le molte vie dei futuri possibili, irreali finché non si attualizzano nel presente, il quale

²⁹ M. Dorato, *Futuro aperto e libertà. Un'introduzione alla filosofia del tempo*, Laterza, Roma-Bari, 1997, p. 260.

cambia però di continuo, situandosi in istanti di tempo successivi (ciò che è “il presente” adesso, in questo preciso istante di tempo, non lo sarà, ovviamente, più in un istante successivo). È piuttosto il risultato della raccolta e del collegamento, attraverso una percezione di successione, di frammenti sparsi dell’esperienza, analogamente a quel che accade nel caso dei singoli fotogrammi di una pellicola cinematografica, che esistono simultaneamente pur venendo proiettati in successione. Questa esperienza della successione di percezioni coscienti “è data da un atto di sintesi cosciente che include sempre il passato nel presente, e dunque spiega sia il nostro senso di identità personale nel tempo che il senso soggettivo dello scorrere del tempo”³⁰. Senso di identità personale e senso soggettivo dello scorrere del tempo sono dunque strettamente congiunti. Essi si rinforzano e si indeboliscono a vicenda, e l’affievolirsi dell’uno non può che ripercuotersi negativamente sull’altro.

Ma come si costruisce questo “atto di sintesi cosciente”? Dorato lo illustra riprendendo un esempio di Hugh Mellor : “è vero che quando sentiamo il *Do* prima del *Re* noi non percepiamo una terza

³⁰ *Ibidem*, p. 260.

cosa, oltre alle due note, che corrisponda alla loro successione, ma dovrebbe essere chiaro che il 'ritenere' in senso husserliano il *Do* mentre ascoltiamo il *Re* è *necessario* affinché si possa giudicare che l'una nota è *prima* dell'altra. In linguaggio psicologistico e dunque non husserliano, si può dire che se non si avesse *traccia mnestica* del *Do* mentre si percepisce il *Re* (se non si ritenesse il *Do* mentre si ascolta il *Re*), non si potrebbero nemmeno giudicare le note corrispondenti come temporalmente ordinate da 'prima di'. Dato però che il linguaggio che fa riferimento alla nozione di 'traccia' è di tipo *causale* - una traccia è in realtà nient'altro che un effetto di una causa - allora si deve ammettere con Mellor che l'influsso della percezione precedente su quella che abbiamo successivamente è *anch'esso di tipo causale*".³¹

A dare fondamento alla differenza percepita tra ciò che è prima e ciò che è dopo e a imprimere, di conseguenza, direzionalità al tempo è dunque un meccanismo complesso di cui fanno parte la memoria (il "ritenere" in senso husserliano) e l'esistenza di un legame causale tra due percezioni successive e della sua asimmetria (la ritenzione di

³¹ *Ibidem*, p. 261.

quella che viene prima influenza la nostra percezione di quella che viene dopo): “Postulando questa asimmetria della causalità, si comprende subito perché abbiamo tracce del passato e non del futuro (*asimmetria delle tracce*); se ci fosse la retrocausalità, e dunque le cause non precedessero sempre gli effetti, avremmo anche tracce del futuro, e l’asimmetria delle tracce non si darebbe. Grazie a quest’ultima asimmetria, possiamo anche spiegare perché conosciamo più il passato del futuro (*asimmetria della conoscenza*), dato che nel presente abbiamo tracce del passato ma non del futuro. Se l’asimmetria della conoscenza dipende da quelle tracce, e quest’ultima solo dalla causalità, l’asimmetria causale spiega anche, indirettamente, quella epistemica. Inoltre se ‘spiegare’ significa in parte *addurre cause*, comprendiamo anche perché eventi presenti vengono spiegati adducendo eventi passati e non eventi futuri (*asimmetria della spiegazione*). Infine, postulando l’asimmetria causale spieghiamo anche perché si agisce per cambiare il futuro e non il passato (*asimmetria dell’azione*). Se si ipotizza che la direzione del tempo sia data dalla causalità, e che quest’ultima sia concepita come ciò che ci permette di agire nel mondo influenzando il corso futuro degli eventi, si ritrova così anche il legame stretto tra la

libertà, la sua condizione necessaria, che è la causalità intesa come ciò che porta in essere l'effetto, e la direzione del tempo".³²

V

***Non ricordare passivamente
ma progettare attivamente***

Questa analisi fornisce un ulteriore fondamento alla concezione di Parfit, su cui ci siamo in precedenza soffermati, relativa alle modalità di costruzione progressiva del senso di identità e al ruolo che viene svolto in questo processo dalla *connessione psicologica* e dalla *continuità psicologica*, cioè dal verificarsi di catene embricate di connessioni, grazie alle quali sussistono sufficienti collegamenti diretti tra una fase e l'altra "garantiti", per così dire, proprio dalla presenza di un legame causale. Essa, inoltre, offre una solida base teorica alla scelta, operata "istintivamente" da Gianni Murgia, e da lui descritta in un passo già citato all'inizio, quello in cui espone e motiva la sua decisione di non pensare, di non

³² *Ibidem*, pp. 261-262.

abbandonarsi ai ricordi e ai sogni ad occhi aperti, ma di accumulare e registrare, collegandoli tra loro, ogni elemento, ogni dato, ogni sensazione e impressione che, nell'eventualità che riuscisse a tornare libero, potessero aiutarlo ad assicurare alla giustizia i suoi sequestratori.

Lasciarsi andare ai ricordi, infatti, significa disporsi in uno stato di passività rispetto alla situazione che si è costretti a vivere, subirla con l'aggravante, oltre tutto, dell'ulteriore carico di sconforto che non può che essere generato dal confronto tra il presente e il passato oggetto, appunto, di rievocazione. L'unica difesa di cui può disporre la vittima di un sequestro per subire nella misura minore possibile le conseguenze negative, per quanto riguarda la sua identità personale e la salvaguardia del senso di continuità della propria esistenza, che sono state analizzate in precedenza, è quella di aggrapparsi a un progetto di cui possa essere l'artefice attivo, e grazie al quale possa dare almeno un qualche senso alla condizione di segregazione in cui si trova, facendone la riserva di elementi di cui poter disporre in vista di un obiettivo futuro. Solo così si può in qualche modo riattivare, sia pure in misura ovviamente ridotta, quell'atto di sintesi tra dimensioni temporali diverse di cui l'identità si nutre. Porsi un traguardo futuro

(assicurare i sequestratori alla giustizia) significa infatti vivere lo stato di prigionia non soltanto per quell'enorme bagaglio di sofferenza che comporta di per sé, in quanto tale, e quindi come esperienza da rimuovere il più possibile, ma *in funzione di* un fine positivo, cui si attribuisce grande valore e importanza, valore e importanza che si riflettono sulla situazione presente e la caricano di un significato nuovo, non puramente negativo, nonostante tutto. Proiettare sul presente il passato, quei ricordi e quelle sensazioni sintetizzati con efficacia da Murgia ("la libertà, la luce, i propri cari, potersi lavare, poter fumare, camminare, far l'amore, parlare con qualcuno") può far subentrare solo la disperazione alimentata dal raffronto tra queste "immagini mentali" e lo squallore in cui è ridotto il corpo che produce e crea quelle stesse immagini mentali. I termini del discorso cambiano almeno un po' se al passato, come termine di raffronto per il presente, si sostituisce il futuro, un futuro che assuma la forma di un progetto tutto costruito attorno alla meta in quel momento più agognata: quella di fare in modo che i sequestratori siano chiamati a rispondere delle conseguenze dei loro comportamenti.

Oltre tutto il perseguire questa finalità consente al sequestrato di ribaltare il suo rapporto con i carce-

rieri, nel senso che lo induce a sottrarsi alla condizione di puro oggetto di una sorveglianza continua, di sguardi che ne scrutano i comportamenti, le reazioni e le emozioni, di un processo assiduo di controllo e di condizionamento, per diventare invece il soggetto attivo di una minuziosa operazione di osservazione di persone e cose, di "ascolto" di qualunque segnale proveniente dall'ambiente, di reperimento, memorizzazione e accumulo di tracce e indizi. È appunto ciò che ha fatto Murgia, e che egli descrive con dovizia di particolari nel suo libro (il passaggio di un elicottero, il suono di due motoseghe che tagliavano legna in modo strano, un jet militare che l'aveva quasi sfiorato, le perizie calligrafiche dei rapitori "fissate" nella cartolina predisposta per il rinnovo dell'abbonamento di una rivista).

Ma egli non si è limitato a questo. Ha avuto anche la capacità e la forza di mettere in atto uno stragemma appartenente a una classe di comportamenti ben noti, quelli generalmente raccolti sotto l'etichetta di "inganno tattico", in cui entra in gioco l'abilità di modificare un comportamento tipico del proprio repertorio di "agente" in maniera flessibile a seconda del contesto e per fini vantaggiosi.

Per spiegare in modo semplice e diretto di che cosa si tratti ci si può utilmente riferire, come esempio

di immediata e generale comprensione, al rappresentante tipico di questi comportamenti, vale a dire Ulisse, l'eroe dell'evento e dell'apparire: dell'astuzia, dell'intelligenza, dei compromessi e delle finzioni, dei travestimenti e dello sfruttamento di ogni risorsa della tecnica. Quell'Ulisse, la cui natura e il cui significato simbolico sono così ben colti da Diano: "Spazio e tempo, luce e ombra, nell'unità dialettica del continuo; colore, l'illusoria visibilità del continuo, nell'atmosfera liquida e inquieta di cui si avvolge l'evento, e nella quale ogni apparizione è possibile, ogni miracolo è reale: metamorfosi e magia. È l'atmosfera in cui Ulisse si muove, l'atmosfera in cui vivono i mostri ch'egli combatte, le dee delle magiche seduzioni delle quali si difende, i Feaci traghettatori non sai se d'uomini o di anime, l'atmosfera che egli crea al suo arrivo nella sua isola e intorno alla sua casa profanata. E però assume tutte le forme, come il Proteo del suo mare, a cui è dischiuso il segreto di tutti gli eventi, e, come l'Atena che lo guida, è sempre travestito, e sopporta sotto le spoglie di un mendicante le risa e le percosse dei Proci"³³.

³³ C. Diano, *Forma ed evento*, Marsilio, Venezia, 1993, p.64.

È proprio sfruttando abilmente questa atmosfera e ricorrendo a questo travestimento che Ulisse riesce a mettere in atto un processo di “interruzione della continuità fisica del suo io”, grazie al quale può presentarsi agli occhi dei Proci sotto una descrizione alternativa, quella di un inoffensivo mendicante, che alterando le proprietà fondamentali in cui consiste la sua identità agli occhi del suo prossimo ed esibendone altre, apparentemente del tutto differenti, disattiva il sistema di attese che verrebbero associate alla sua identificazione. Così i Proci, che di fronte ad Ulisse avrebbero assunto un ben diverso atteggiamento, quanto meno più guardingo e prudente, vengono sorpresi e “spiazzati” da una mossa che trasgredisce le loro previsioni e il loro sistema di credenze e attese circa le modalità dell’eventuale ritorno del padrone di casa.

Questa strategia, ovviamente, risulta efficace se si basa su una corretta attribuzione agli avversari delle reazioni di fronte sia alla reale identità dell’agente (Ulisse), sia alla descrizione alternativa sotto la quale egli sceglie di porsi (mendicante), dal momento che il suo “meccanismo” consiste proprio nello scarto tra le due serie di comportamenti e nel vantaggio che viene tratto dalla situazione di disorientamento che esso crea. Solo se tale scarto è dell’ampiezza e

della profondità prevista l'inganno riesce, come è in effetti riuscito nel caso specifico. E si parla, appunto, di inganno riuscito quando le credenze e le aspettative indotte e fissate negli interlocutori attraverso il presentarsi sotto la descrizione alternativa prescelta sono significativamente diverse da quelle che si riscontrerebbero in caso di riconoscimento della continuità fisica dell'io. La spiegazione della strategia prescelta in questo caso da Ulisse sembra dunque richiedere il riferimento alle credenze e agli stati mentali dello stesso protagonista anche e soprattutto in ordine al sistema di attese e ai relativi comportamenti dei suoi nemici come risposta alle diverse soluzioni che egli potrebbe adottare. In questo senso si può parlare di capacità di "rappresentarsi l'altro, e, soprattutto, di rappresentarselo in modo riflessivo, come un altro sé stesso". Infatti "affinché qualcuno possa essere passibile di attribuzione di credenza deve almeno *condividere un concetto di credenza*, condivisione che equivale a una similarità *d'uso del concetto di credenza in condizioni appropriate*"³⁴.

³⁴ S. Gozzano, *Intenzionalità: comportamento e linguaggio. Etologia, psicologia e problemi del contenuto*, Tesi di dottorato di ricerca in Filosofia della scienza, VI ciclo, Università degli studi di Genova, p. 118.

Ingannando i Proci, Ulisse suppone che essi condividano con lui un certo numero di credenze circa il modo di comportarsi e reagire in situazioni determinate. L'inganno tattico si configura pertanto come una strategia che si basa sul "fare in modo che l'altro creda che...".

Murgia la mette in atto nel momento in cui i rapitori gli chiedono di scrivere una lettera indirizzata alla sorella: "La prima lettera cercarono di farmela scrivere da solo. Spiegai che non ne ero capace, ma che se l'avessero dettata, non avrei avuto problemi. Volevo che la lettera venisse scritta sotto dettatura, perché era molto importante che i concetti, le frasi e i modi di dire fossero fotografati in un certo modo, un domani si poteva da questo, magari comparando altre lettere di sequestrati, risalire alle varie personalità degli uomini atti, abituati, a fare questo tipo di mestiere...

Il primo custode pretendeva che la scrivessi io, con farina del mio sacco, lo disse esplicitamente: voleva avere la certezza che mia sorella, leggendo la lettera, capisse che era scritta veramente di mio pugno, col mio modo di pensare. Feci dei vari abbozzi, andando però sempre controcorrente: *avevo capito quello che volevano i miei sequestratori e scrivevo il contrario, così lo costrinsi a dettarmela.*

La seconda lettera, addirittura, mi fu portata pronta, non feci altri che ricopiarla³⁵.

E così, praticando l'arte sottile e antica di decifrare le motivazioni, le intenzioni e i desideri degli altri, la vittima mette in scacco i suoi carcerieri, e li costringe a fare ciò che egli desiderava e si aspettava da loro, secondo il progetto che aveva elaborato e l'obbiettivo che si era prefisso, capovolgendo così, almeno relativamente a questo aspetto, i ruoli: da marionetta a burattinaio...

VI

La funzione "costruttiva" delle istituzioni

Spero che dall'analisi fin qui proposta siano emerse con sufficiente chiarezza ed evidenza le ragioni in forza delle quali il sequestro di persona a scopo estorsivo non può più continuare a essere considerato come un reato contro il patrimonio, ma deve invece essere classificato come il più grave attentato che si possa concepire ed attuare contro la persona, la sua identità, la sua integrità psicologica. È dunque

³⁵ G. Murgia, *Sona ca ti sonu*, cit., pp. 38-39 (il corsivo è mio).

necessario che, a proposito di esso, le istituzioni mutino il più rapidamente possibile registro, modificando una scala di valori e di priorità (quella attualmente in vigore tra la difesa dei beni e della proprietà e tra la salvaguardia della persona e della sua identità) attualmente vigente in relazione a questo tipo di crimine e assurdamente squilibrata a favore del primo termine della relazione, anziché del secondo.

Che ognuno di noi abbia il diritto di aspettarsi dalle istituzioni la difesa del suo patrimonio e che lo Stato abbia i doveri di assicurarla, è scontato: ma i diritti e i doveri non possono mai essere considerati e valutati in assoluto, come elementi isolati e a sé stanti, ma debbono essere inseriti nell'ambito di un sistema complessivo che li comprenda tutti e all'interno del quale si stabiliscano le opportune relazioni e gradazione di valore tra di essi. I diritti non possono infatti essere concepiti come un qualcosa di atemporale, al di fuori del tempo, nei confronti del quale l'atteggiamento da assumere e le valutazioni da fare possano essere sacri e inviolabili.

Non a caso, nel dibattito attuale sulla natura e sulle funzioni delle istituzioni sociali, tra i tanti compiti che vengono oggi attribuiti a queste ultime ne sta emergendo uno a mio avviso di notevole interesse, anche se di esso non si tiene in alcun modo

conto nei dibattiti sulle riforme istituzionali e sul nuovo assetto da dare alle modalità e alle forme dell'organizzazione sociale.

Si tratta dell'idea secondo la quale le istituzioni hanno anche una funzione di costruzione di nuove realtà sociali, in quanto costituiscono lo strumento fondamentale di cui le società si sono dotate per trasformare i simboli e le metafore in oggetti reali e per garantirne, in tal modo, la permanenza come fatti concreti nello scenario di una determinata organizzazione sociale.

Per esemplificare questa funzione "costruttiva" prendiamo il caso di uno dei concetti di maggiore successo e diffusione tra quelli entrati di recente nel linguaggio comune, in quello dei politici e anche in quello dei cosiddetti "esperti" (tecnici, amministratori, urbanisti), il concetto di *sviluppo sostenibile*, introdotto, nel 1987, dal *Rapporto della World Commission on Environment and Development (WCED, Rapporto Brundtland)*. Questo rapporto, com'è noto, ha posto al centro della questione ambientale il problema dell'impatto che lo sviluppo delle società producono sull'ambiente e le conseguenze a medio-lungo termine che ne derivano, inclusa la valutazione del danno provocato alle

generazioni future dalla riduzione del patrimonio naturale.

Una delle sue tesi centrali è che “non esistono precisi limiti alla crescita in termini di popolazione o uso di risorse, superati i quali si abbia il disastro ecologico. Per il consumo di energia, materie prime, acque e terra valgono limiti differenti; molti di essi si manifestano in forme di costi crescente e profitti calanti, anziché in forme di un'improvvisa scomparsa di una base di risorse” (WCED, 1988). I nuovi limiti che vengono individuati sono “non assoluti ma imposti dal presente stato dell'organizzazione tecnologica e sociale delle risorse economiche e dalla capacità della biosfera di assorbire gli effetti delle attività umane. La tecnologia e l'organizzazione possono però essere gestite e migliorate” (WCED, 1988).

La questione ambientale, precedentemente identificata con il problema della scarsità ed esauribilità delle risorse (energia, materie prime, cibo, ecc.) viene ora posta in termini di vulnerabilità della qualità dell'ambiente e di stabilità dell'ecosistema planetario (biosfera).

Il *Rapporto Brundtland*, oltre a fornire una più avanzata interpretazione del significato di “limite”, propone un'impostazione della “questione ambien-

tale" tendente a inglobare gli aspetti sociali implicati dal modello di sviluppo dominante attraverso l'introduzione di concetti di equità intra e intergenerazionali, distribuzione del reddito e dello scambio ineguale. Il concetto di degrado ecologico si allarga e sussume il più generale degrado dei rapporti umani (aumento della povertà, dell'emarginazione, crisi della condizione umana nelle società industriali). La crisi ecologica diventa crisi epocale non più risolvibile attraverso semplici cambiamenti tecnologici, né attraverso correzioni parziali o aggiustamenti del mercato: essa appare tanto più acuta quanto più si va consolidando il modello occidentale di sviluppo.

Ma, come si diceva, la ragione per la quale il *Rapporto Brundtland* è maggiormente ricordato è l'introduzione del nuovo concetto di *sviluppo sostenibile*, che nel corso del decennio della sua storia ha riscosso sempre maggiori consensi e conosciuto un'applicazione sempre più estesa. Come sottolinea Scandurra³⁶, questo successo e questa diffusione sono, probabilmente, dovuti anche alla sua genericità e a quella ambivalenza che gli deriva dal

³⁶ E. Scandurra, *Città di terzo millennio*, Edizioni La Meridiana, Molfetta, 1997.

carattere fondamentale oppositivo e antinomico dei due termini che lo compengono, sviluppo e sostenibilità, e che ne legittima l'uso sia da parte di coloro i quali ritengono inevitabili e improcastinabili cambiamenti radicali del modello di sviluppo, sia di coloro che ritengono invece sufficiente apportare piccoli aggiustamenti di rotta (correggere le "asprezze" e le "disfunzioni" del mercato).

Pezzey, esponente della Banca mondiale, già nel 1989 censiva ben 37 accezioni diverse del concetto di *sustainable development*; lo stesso Rapporto Brundtland ne conta ben 6 e David Pearce nel suo libro *Progetto per un'economia verde* (Pearce, Markandya, Barbier, 1989) dedica un'intera appendice alla rassegna di definizioni di sviluppo sostenibile. Da questo vasto e contraddittorio scenario di significati emergono sostanzialmente due posizioni distinte: la prima, che Latouche definisce *ecocentrata*, si propone la protezione della vita in generale (e dunque di tutti gli esseri viventi); la seconda, *antropocentrata*, si propone il benessere esclusivo dell'uomo.

Nel primo caso lo sviluppo sostenibile (o durevole) è rispettoso dell'ambiente e l'accento è posto sulla preservazione degli ecosistemi. Questa concezione è quella che viene condivisa dalla gran

parte delle Organizzazioni Non Governative (ONG) e dalla Conferenza di Rio. Nel secondo caso lo sviluppo sostenibile sta ad indicare uno sviluppo comunque possibile, uno sviluppo che può durare nel tempo (durevole): è questa la concezione che raccoglie i maggiori consensi tra industriali e molti uomini politici.

Con il termine *sviluppo* si intende generalmente quel lungo processo (tutt'altro che neutro) iniziato nel secolo dei "Lumi" che ha prodotto la democrazia occidentale, benessere materiale (crescita), affrancamento di popoli da antiche servitù, universalizzazione dei benefici del Primo Mondo, stato sociale, stato di diritto, ma a cui si debbono anche, secondo i suoi critici, disuguaglianze sociali, intolleranze, razzismi, instaurazione universale del modo e del modello di produzione capitalistico, mito della crescita illimitata, mercificazione dei rapporti sociali e individuali, rottura di vincoli di solidarietà tra comunità ed individui, ideologia della ipercompetizione, predominio dell'economico sul sociale.

È a questo tipo di sviluppo, basato sulla separazione tra mente e *physis*, tra uomo e natura e sulla convinzione che la Ragione fosse sufficiente a dominare il mondo naturale, che vanno imputati l'attuale erosione dei sistemi di sostegno ecologico,

l'inquinamento e la minaccia di alterare irreversibilmente i parametri di stabilità della biosfera.

Sostenibile sta ad indicare, nell'immaginario collettivo, il contrario di tutto ciò: equità intra e intergenerazionale, redistribuzione delle ricchezze accumulate dai paesi industrializzati a danno di quelli terzi, uso sapiente delle risorse, eliminazione degli sprechi, saldatura di quell'antica frattura tra mente e physis, tra uomo e ambiente, fine del dominio incontrastato della Ragione, eclissi del modello di razionalità occidentale prodotto dall'Illuminismo. E in questo senso il concetto di "sostenibile" si oppone a quello di "moderno", alla monomania della modernità dominata dall'idea ossessiva dello "sviluppo".

Il concetto di sviluppo sostenibile, tuttavia, evoca, proprio in forza delle sue contraddizioni interne, suggestioni liberatorie, nuove e differenti metafore per un diverso (e plurale) modello di sviluppo, per nuove forme di vita, diverse e ampiamente alternative rispetto a quelle sin qui sperimentate, ed è espressione tangibile di una diffusa rivolta contro l'insostenibilità e i guasti del modello di vita contemporaneo. Il suo successo dimostra come l'aspirazione a lasciare in eredità alle giovani generazioni un mondo più sostenibile (meno invivibile) coinvolga ampi strati della popolazione di tutti i paesi,

senza distinzione di età, di reddito, di livello culturale e di orientamento politico.

Il concetto di *sviluppo sostenibile*, dunque, più che un traguardo economico preciso e "computabile" da tradurre (come molti vorrebbero) in astratti valori di Pil o da "ingabbiare" in rigidi criteri di convergenza economica, costituisce un'idea regolativa, una nuova metafora, efficace nella misura in cui mantiene la "tensione antinomica" tra i due termini che lo compongono e non ci fa dimenticare la problematicità del concetto di "sviluppo" e i rischi che sono associati ad esso. In questo senso esso, più che un concetto vero e proprio, va considerato un "simbolo", nell'accezione che oggi si tende a dare a questo termine, come un qualcosa contraddistinto da intransitività semantica, nel senso che il significato è trattenuto dentro di esso, non esplicitabile, non separabile dall'espressione del simbolo stesso, e che possiede "il carattere della sinteticità o, per meglio dire, della 'composizione', ove a questo termine si dia il significato di 'porre insieme', 'mantenere uniti' (*componere*). Ciò che, nel simbolo, viene tenuto assieme sono appunto gli opposti (sviluppo e sostenibilità, nel nostro caso) che il pensiero razionale e dirimente mantiene legittimamente separati e, nella mutua esclusione, disgiunge e distanzia. Questa

specificità configura il simbolo come il prodotto di un'intuizione che attraversa e lacera il tessuto logico dell'ordine normale e razionale del pensiero e che proprio per questa sua caratteristica ha capacità di agire sulla struttura psichica che lo percepisce, provocando in essa trasformazioni integratrici e sviluppi evolutivi, facendo cioè emergere uno "stile di percezione e di pensiero" alternativo rispetto a quello abituale. Soltanto così si può evitare il pericolo, concretamente associato alla diffusione "ingenua e innocente" dell'idea di "sviluppo sostenibile" nel senso comune e nel linguaggio dei media, che svuotando il primo termine di tutta la logica economicistica che lo ha generato lo si renda apparentemente "neutro" e gli si consenta di costituire il "cavallo di Troia" attraverso il quale quella stessa logica possa insinuarsi nelle pieghe del sogno della "sostenibilità", condizionandolo.

Chi considerasse riduttiva questa presentazione in chiave simbolica dello sviluppo sostenibile potrebbe utilmente leggersi il compendioso articolo di Winter dal titolo *Transcendental Nonsense, Metaphoric Reasoning, and the Cognitive Stakes for*

*Law*³⁷, nel quale si analizza la funzione che hanno il trasferimento analogico e le metafore nel ripensamento della tematica dei diritti e nell'aggiornamento della teoria giuridica che ne consegue. Se ci atteniamo strettamente al tradizionale punto di vista liberale, osserva infatti Winter, ne ricaviamo l'idea che i diritti siano proprietà essenziali e "inalienabili" degli esseri umani, componente essenziale della natura umana e di ciò che significa "essere uomini". Ma questa interpretazione riduttiva è stata via via sottoposta a una serie di estensioni e "riletture" che hanno consentito di ampliare la sfera dei soggetti ai quali viene riconosciuta la titolarità di diritti analoghi a quelli dei soggetti individuali, estendendola anche a quelli collettivi. O perlomeno ad alcuni di essi, ma non a tutti. Così, ad esempio, alle imprese viene conferita tutta una serie di diritti legali, come quelli di adire le vie legali e di comparire in giudizio: e questo riconoscimento scaturisce, appunto, da una precisa costruzione metaforica, quella in virtù della quale esse sono considerate "persone giuridiche". Cosa che non avviene, invece, per gli eco-

³⁷ S.L. Winter, *Transcendental Nonsense, Metaphoric Reasoning, and the Cognitive Stakes for Law*, "University of Pennsylvania Law Review", 137.

sistemi, cui nessuno, almeno per il momento, dà il diritto di adire le vie legali se vengono danneggiati. O, potremmo aggiungere continuando nell'esemplificazione e "riagganciandoci" al problema dello sviluppo sostenibile, per le generazioni future, che non hanno alcuna possibilità di chiamare in causa quelle attuali per lo sperpero delle risorse ambientali che stanno attuando a loro danno.

Possiamo allora dire che *un'organizzazione sociale si qualifica e si differenzia dalle altre anche sulla base della sfera dei diritti che intende riconoscere, conservare e valorizzare a preferenza di altri* e dei modi e dei tipi di estensione di questa sfera che via via propone e attua, trasformando progressivamente quelle che inizialmente erano dei semplici trasferimenti analogici (di proprietà considerate esclusive dei soggetti individuali ad alcuni soggetti collettivi) ed estensioni metaforiche in fatti concreti. Per far ciò, ovviamente, essa deve potersi *dotare di strumenti adeguati alla definizione e garanzia di questi nuovi diritti* e innescare un'attività sociale che assicuri che essi diventino un fatto reale e permanente.

Nel caso dello sviluppo sostenibile, ad esempio, ciò significa che se noi crediamo veramente in questa idea e vogliamo dare ad essa un'incidenza

pratica, che vada al di là della carica prevalentemente simbolica per la quale oggi si caratterizza, dobbiamo, intanto, fornire una definizione più precisa a questa espressione e poi dar vita a forme istituzionali capaci di garantire la sua capacità di orientare le scelte che vengono operate. Questo richiede mobilitazione, impegno e attivismo sociale. Non possiamo, cioè, disinvoltamente presupporre l'esistenza della sostenibilità come se si trattasse di un'essenza o di un traguardo a portata di mano, né dobbiamo rinunciarvi come a una realtà puramente immaginaria. Piuttosto, riconoscendo il suo carattere simbolico e comprendendo che le metafore concettuali possono essere rese reali attraverso idonee istituzioni sociali, siamo in grado di comprendere quale attività sociale e quali istituzioni mettere in campo se vogliamo che lo sviluppo sostenibile diventi un processo reale e permanente.

Lo stesso discorso può e deve essere fatto a proposito del diritto di ciascuno di noi a vedere salvaguardata e difesa dalle istituzioni sociali in cui è inserito, in primo luogo, la propria identità personale, così come è stata in precedenza definita. Bisogna allora che le istituzioni si attrezzino sia sotto il profilo teorico e culturale, sia dal punto di vista pratico e della capacità effettiva di garantirla, anche in

funzione di questa salvaguardia, ponendo al più presto fine a comportamenti, scelte e priorità che rischiano, di fatto, di presentarsi come una negazione di essa.

VII

La credibilità delle istituzioni

Non si creda che si tratti di un compito facile, per il quale possa risultare sufficiente approvare alcune norme o abrogarne altre. Il diritto in questione, infatti, è qualcosa di talmente coinvolgente e totalizzante da mettere in gioco la credibilità delle istituzioni nel loro complesso. La difesa delle persone, del diritto che ciascuno di esse giustamente rivendica alla salvaguardia non solo della sua privacy, ma anche e ancor più della sua identità, è un duro banco di prova per lo Stato, il parlamento e gli organi legislativi in generale, la magistratura, le forze dell'ordine ecc. Tanto per cominciare, esso esige certezza di norme e di regole e di un loro rispetto non casuale, cioè non affidato in modo determinante al caso e a eventi fortuiti.

Anche a proposito di questo delicato aspetto è bene esemplificare per non rischiare fraintendimenti. Il cosiddetto "blocco dei beni" è una norma che as-

somiglia all'imperativo categorico kantiano, talmente astratta e rigida da non potere in nessun modo (nel caso della famiglia della vittima di un sequestro, è addirittura giusto dire da *non dovere*) essere rispettata, dato che il mancato pagamento del riscatto rischia in modo tutt'altro che aleatorio di provocare l'uccisione dell'ostaggio. Si assiste quindi a un indecoroso e assurdo districarsi, da parte di padre, madre, fratelli e congiunti più o meno stretti della vittima del sequestro, tra le regole del gioco imposte dallo stato e la voce dei sentimenti e della coscienza, che impone loro di fare tutto il possibile per pervenire in tempi rapidi alla liberazione del loro caro. Tra l'incudine e il martello. Con effetti che sono descritti con la solita efficacia da Uda: "I familiari delle persone rapite che si trovano nelle tenebre della disperazione e dell'angoscia attivano, spesso, anche con stimolazioni esterne quei reconditi canali di informazione o contatto che, in tante circostanze, si sono dimostrati la pedina vincente di una difficilissima partita fra fazioni così drammaticamente opposte. Tale iniziativa si propone come radicalmente impegnativa sotto due profili: quello di mantenere i contatti con gli organismi investigativi istituzionali, quindi, con l'assunzione di un comportamento o di un atteggiamento qualificato e di un certo tipo; quel-

lo di instaurare specifici rapporti che, sulla base di una cultura comportamentale assolutamente diversa, determinano contatti o sono la promozione di iniziative che fanno appello a regole, atteggiamenti ed azioni, canalizzate necessariamente nel labirinto de *su connottu*.

Il grande, immenso disagio che travolge i familiari dei sequestrati sta proprio in questa sostanziale differenza: un *comportamento ufficiale* dinanzi a coloro che rappresentano la legge ed un *costante contatto, di altre dimensioni e presunta violenza*, con coloro i quali percorrono le strade alternative per giungere alla soddisfazione del fine che si è prefissi: giungere alla liberazione dell'ostaggio.

È naturale comprendere come *tale dicotomia sia foriera di grandi sofferenze e di immani difficoltà* sotto il profilo, strettamente psicologico per chi, e sono stati tanti, è stato costretto a tenere il piede su due staffe. Laddove l'attività ufficiale appare più lenta, quasi elefantiaca, si pone il contrasto con l'azione più rapida ed essenziale dei canali alternativi (per quanto oggi condizionati in modo pesante dalla specifica normativa sul c.d. blocco dei beni), invero non sempre produttivi di favorevoli risultati, ma decisamente ottimali per vivacizzare le speranze e le aspettative di quanti, in attesa del loro

caro, non dormono una notte intera, rimanendo sempre col telefono a portata di mano pronti a balzargli sopra al primo squillo”³⁸.

Queste sofferenze e difficoltà dei familiari sono state, ovviamente, moltiplicate e ancor più approfondite dalla normativa sul blocco dei beni, in seguito alla quale il ricorso ai canali alternativi di cui parla qui Uda e i tentativi di racimolare la somma da consegnare ai banditi in cambio della vita del rapito, oltre a tutti i problemi e le difficoltà che di per sé comportano, costituiscono la violazione di una legge, con tutti i rischi e gli aggravii, anche di natura psicologica, che ciò provoca. Inoltre, come sottolinea Murgia, “in questo modo niente può essere più fatto alla luce del sole e poi diventa anche più pericoloso: nei rapporti leali si possono usare persone per bene, mentre nei rapporti ambigui è obbligatorio rivolgersi a persone ambigue. In situazioni come queste, niente di strano che nascano i professionisti della mediazione nei sequestri; pur di trovare quattrini, la gente può essere disposta a mettersi nelle mani di chiunque, usurai compresi. Se noi andassimo a vedere i fatti capitati, sia nel sequestro

³⁸ M. Uda, Posfazione a G. Murgia, *Sona ca ti sonu*, cit., pp. 107-108 (i corsivi sono miei).

Scano che nel sequestro Kassam Farouk, noteremo che persino gli stessi inquirenti si sono rivolti, si sono affidati, per cercare di risolvere questi reati, a delle persone ambigue, anzi, più che ambigue, a dei professionisti, emissari professionisti, riconosciuti come tali anche dalle forze dell'ordine: mestieranti della professione 'emissario di sequestro'³⁹.

Un grande pasticcio, insomma, una continua fonte di contraddizioni e ambiguità che costringe tutte le persone coinvolte, per dirla con le stesse parole di Uda, a tenere il piede su due staffe, e che produce, come ogni altra forma di "doppio binario", un'incertezza drammatica, obbliga a vivere un'esperienza che per i protagonisti è, paradossalmente, *quotidiana* senza essere "naturale" e "normale".

Una conseguenza importante di questo stato di cose è l'accentuazione del ruolo del *caso* nelle vicende personali e sociali. Le situazioni che sono costretti a vivere proiettano i familiari dei sequestrati nella quotidianità dell'imprevisto, quasi in una lotta continua. Alla luce degli aspetti che abbiamo cercato di rilevare e sottolineare questo è un esito tutt'altro che strano o inspiegabile. La reciproca continua influenza e interferenza di due diversi piani di

³⁹ G. Murgia, *Sona ca ti sonu*, cit., p. 42.

discorso, di due stili di comportamento e di due piani di valori antitetici porta ovviamente a far sì che ogni elemento di uno dei due appaia fuori delle regole, casuale e inspiegabile dal punto di vista dell'altro. Ne risulta un apparente non condizionamento degli avvenimenti, delle azioni, dei destini individuali che induce ad avvertire come "indeterminati" gli aspetti salienti della propria e dell'altrui vita. La quotidianità viene così sentita e vista come un susseguirsi di avvenimenti casuali, che si succedono l'uno all'altro in modo apparentemente caotico, un continuo intrecciarsi di "eventi" che sfuggono a una catena di cause ed effetti capace di rendere l'esperienza ordinata e comprensibile, che non sono "governati" e "razionalizzati" da nessuna istituzione sociale.

Questa sensazione risulta accentuata e confermata da ulteriori fattori. L'introduzione, nel diritto processuale, delle norme relative al rito abbreviato, in forza delle quali è possibile, per gli imputati, ottenere uno sconto fino ai 2/3 della pena prevista, conduce a esiti cui non si può non guardare con perplessità, come le condanne miti comminate ai responsabili di taluni sequestri (valga per tutti l'esempio dei rapitori di Patrizia Tacchella, condannati a soli sei anni). E siccome la concessione del rito abbreviato dipende dal GIP, e alcuni, come è appunto successo nel caso

appena ricordato, sono propensi a riconoscerla, altri invece la negano, ne deriva, anche in questo caso, la sensazione che siano, ancora una volta, il caso e la fortuna a determinare i destini delle vittime e dei loro carcerieri. La vita sociale, più che un complesso disciplinato da regole e norme precise, appare, in modo sgradevole, assimilabile a una lotteria, a un "Gratta e vinci" continuo, da cui esce bene chi ha la fortuna di "pescare" il biglietto giusto.

Questa situazione deve cambiare. È necessario che le istituzioni riacquistino credibilità, e dovrebbe, a questo punto, e almeno relativamente all'argomento qui trattato, essere chiaro che cosa si deve fare perché ciò avvenga.

Bisogna, innanzi tutto, che le istituzioni, nelle loro diverse articolazioni, pongano al primo posto della scala dei diritti da salvaguardare quello della persona a veder tutelata la propria identità e la propria libertà. Tutti i comportamenti che, in qualsiasi modo e misura, costituiscono un attentato a questo diritto fondamentale vanno, di conseguenza, considerati, valutati e sanzionati in modo corrispondente alla loro reale gravità e agli effetti devastanti che hanno sulla vita dell'individuo che ne è vittima. Nessun alibi, nessuna forma di giustificazionismo di qualsiasi natura, basata su pur reali disagi di carattere econo-

mico e sociale o su qualunque altra motivazione, può essere invocata neppure come semplice attenuante di un crimine così grave e infame.

Una volta fatto questo, cioè stabilite e fissate le corrette priorità sul piano dei principi e dei diritti, non ci si può tuttavia fermare a questo pur importante passo. Occorre porre immediatamente in essere interventi concreti per prevenire e stroncare la mentalità e i comportamenti che sono all'origine del sequestro di persona a scopo estorsivo. Decisiva, a questo proposito, è la funzione della scuola e dell'università e delle istituzioni formative in generale, oltre che dei mezzi e degli strumenti che hanno una parte essenziale nella formazione della "pubblica opinione", che si devono impegnare attivamente nell'opera di diffusione di una cultura che faccia del rispetto della vita, dei diritti e delle prerogative della persona il proprio fondamento irrinunciabile. Ma è soprattutto importante che lo Stato programmi e vari provvedimenti e misure che tengano conto delle caratteristiche specifiche, sotto il profilo ambientale, sociale e culturale, dei luoghi. Non ci si può più accontentare di pretesi rimedi universali, buoni per tutte le stagioni e i luoghi, varati sulla base della falsa convinzione che le differenze di spazio e di tempo non incidano minimamente sulle cose

da fare e sulle decisioni da prendere. Non è così, l'Italia, purtroppo, non è ancora così omogenea da potersi cullare nell'illusione che gli interventi da attuare, di qualunque natura essi siano, possano avere la stessa efficacia e produrre i medesimi effetti nel Nord-Est, nelle regioni del centro o in quelle meridionali e insulari. Malauguratamente ci troviamo ancora in una condizione nella quale l'uniformità è un traguardo da raggiungere, e in cui per non allontanarsi ulteriormente da esso è indispensabile il ricorso a provvedimenti differenziati, studiati e calibrati sulla base di un'attenta valutazione della natura dell'ambiente in cui andranno a cadere e a incidere.

La specificità della Sardegna non è un mito retorico o un alibi per coprire le pur innegabili deficienze e inefficienze che si registrano sul piano politico, sociale e culturale: è un fatto con cui la comunità nazionale e lo stato devono fare i conti, e di cui devono saper cogliere le potenzialità positive, per valorizzarle e concorrere a farne gli strumenti propulsivi di un nuovo sviluppo, ma anche le piaghe e gli aspetti negativi, per contribuire, insieme alla parte sana del popolo di quest'Isola, che è la stragrande maggioranza a combatterli e a estirparli. Se le istituzioni nazionali sapranno e vorranno impegnarsi in questa battaglia di civiltà, troveranno qui validi e

capaci alleati disposti a schierarsi senza riserve al loro fianco. Non è una speranza o una semplice previsione: è una certezza, confortata dall'impegno generoso e senza riserve dei giovani e meno giovani dei vari "Comitati antisequestri" ("Silvia libera", "Giuseppe libero" e via esemplificando), che stanno crescendo e si stanno moltiplicando e diffondendo in tutta la regione, dalle risposte spontanee e di netta condanna della cultura e della pratica dei sequestri dei tanti, tantissimi, che hanno risposto al manifesto: "No ai sequestri" del Consiglio regionale tramite le cartoline distribuite con i due quotidiani isolani.

Lo stato e le istituzioni in cui esso si articola facciano dunque la loro parte e, soprattutto, facciano le cose giuste: in primo luogo e il più rapidamente possibile l'abrogazione della legge che impone alla magistratura di disporre il blocco dei beni; la Regione (anche in riferimento ad essa, è il caso di dire, la sua componente migliore.) saprà fare ciò che le spetta.

Il sequestro, la cultura e la mentalità che lo esprimono e lo rendono concepibile e praticabile, le conseguenze e i guasti, di natura sociale ed economica, che esso provoca, sono avvertiti sempre di più in Sardegna come una catena, una delle tante catene che impediscono alla comunità regionale di muoversi, di crescere e di emanciparsi. Questa terra si sente

costretta in uno spazio limitato non soltanto perché circondata dal mare, ma perché “ristretta” dall’angustia spirituale di chi si arroga il diritto di fissare il prezzo di una vita e ne impone il riscatto a chi l’ha cara.

Ha il coraggio di dirlo senza reticenze, in modo crudo ed esplicito, il manifesto diffuso dal Consiglio regionale in occasione del sequestro di Silvia Melis, che indica come ostaggio dei banditi non solo questa giovane donna e madre, ma l’intera comunità sarda, vittima di oscuri nemici presenti al suo interno, dai quali è invitata a scindere le proprie responsabilità con la massima decisione e chiarezza. È importante questo invito a sentirci tutti sequestrati, tutti ostaggi, tutti colpiti nella nostra libertà, identità e dignità, perché fa del sequestro a scopo estorsivo la metafora di una condizione di prigionia collettiva dalla quale bisogna uscire al più presto. Le caverne, le grotte, gli antri bui e ridottissimi in cui i banditi tengono nascoste le loro vittime diventano così il simbolo di una mentalità oscura, senza valori autentici, di un modo di pensare e di fare senza prospettive, di una distorsione che porta ad assumere i mezzi come fini, idolatrandoli, di una cecità rispetto agli ideali, che privano della capacità di elaborare un progetto di vita e di sviluppo, basato sull’individuazione e la se-

lezione degli obiettivi da porsi. I sequestratori, i carcerieri, i custodi che sottraggono mesi, giorni, ore a una persona umana, che ne impediscono i movimenti, che circoscrivono il suo ambiente, che lo riducono drasticamente, sono anche ladri del tempo e dello spazio di tutti noi, confiscano la nostra attenzione, la distolgono del tanto che si potrebbe e si dovrebbe fare, riducono l'Isola a una sua ristretta parte, quella che è teatro delle loro azioni, ne fanno il palcoscenico obbligato dell'interesse e dell'intervento delle istituzioni, orientano su di essa e solo su di essa i riflettori della stampa e dei mezzi di comunicazione di massa in genere, confinano in una zona opaca e sconosciuta ai più che vivono fuori l'anima autentica della tradizione e della cultura della Sardegna. Ciascuno di noi deve quindi reagire e ribellarsi per doveroso senso di solidarietà nei confronti di chi ha dovuto e deve subire l'orribile esperienza del sequestro. Ma non solo per questo. Tutti dobbiamo sentirci personalmente colpiti, feriti, e tenuti in ostaggio, come individui e componenti della comunità regionale, dai criminali e da chi ne è complice: da chi sacrifica cuore e anima al demone del denaro, spezzando e negando la propria identità di persone umane, oltre e prima ancora che quella delle loro vittime.



INDICE

- p. 5 I vari “perché” di questo intervento
- 6 La formazione della soggettività
nell’ambito dell’intersoggettività
- 15 L’«Io» come soggetto collettivo
- 35 Le modalità di costruzione del “sé
neurale” e le zone di convergenza
- 51 Non ricordare passivamente ma
progettare attivamente
- 59 La funzione “costruttiva” delle istituzioni
- 72 La credibilità delle Istituzioni

Una riflessione metodologica intorno alle conseguenze che il sequestro di persona e la segregazione provocano sull'identità personale delle vittime.

Una proposta innovatrice per costruire sulla prevenzione di questo crimine le condizioni per una globale strategia di crescita civile.

La lotta al sequestro come metafora del riscatto di una comunità che vuole essere protagonista del proprio avvenire.

*Silvano Tagliagambe è nato a Legnano
il 9 luglio 1945.*

*Insegna Filosofia della scienza
all'Università "La Sapienza" di Roma.*

*Ha pubblicato di recente Epistemologia
del confine, Il Saggiatore (1997) e*

*La politica che non c'è. Il caso Sardegna,
Demos (1997).*

ISBN 88-87088-18-7



9 788870 881875

Lire 12.000